

GLI SPERDUTI

Racconto di EZIO TADDEI

La storia di Giacomo Pittaro è una storia molto semplice e può essere compresa anche a molte altre persone.

Fin da giovane Giacomo Pittaro non aveva dato grandi speranze ai suoi genitori, anzi era stato di disturbo, tanto è vero che le sue sorelle lo temevano per i suoi gridi, e per non scriverlo, facevano a puntino tutto quello che poteva renderlo contento.

Giacomo Pittaro non aveva imparato un mestiere, o meglio ne aveva tentati parecchi, ma svergognatamente, e alla fine aveva trovato che non c'era più lavoro e così, pur essendo molto giovane, passava le sue giornate fuori di casa e, quando rientrava, era sempre più esigente di prima.

Giacomo Pittaro aveva inventato tutto un sistema di piccole menzogne, per imporre il suo modo di farsi agli altri, e era riuscito a farsi credere un vero sfruttamento, ma questi differenti strati ora nessuno aveva più il coraggio di rimproverarlo.

Si trattava di questo: in quel paese, proprio al limite, ci abitava un ricco contadino. Ora in quel giorno di festa era un partito di carri rimasto solo il vecchio con la moglie.

Il danaro del vecchio contadino era nascosto dentro un sacco di foglie di granturco e era facile a trovarsi.

Quella sera Pittaro, seppur per il sistema per convincersi che nessuno sarebbe stato mai scoperto, e era ugualmente contento.

Passarono due giorni, finché arrivò che incontrò il Mandriere, stette con lui tutta una sera, bevendo, e quando per la strada si dettero la buona notte, il Mandriere gli disse: «Sei stato qui?», e lo diceva, potevi esserci anche tu. Tu non ci credevi.

«Chi c'era?»
«C'era Michelino, Gianni...»
«E il colpo al vecchio?»
«Sono stato io - fece il Mandriere».

«Sei stato tu?»
«Sì, zitto...»

E se n'era andato. Lui era rimasto a guardarlo mentre camminava sicuro in mezzo alla strada, e poi aveva provato un disgusto per la sua inutilità e senza una ragione c'era messo a pensare con coloro a quelli di casa sua, come se fossero la causa di tutte le sue disgrazie.

Così era fatto Giacomo Pittaro quando firmò quella carta che chiedeva la sua ammissione nel campo di Polizia.

A Giacomo Pittaro gli dettero un mucchio di ciotole col mitra e la pistola automatica. Lui prese tutto e andò con i suoi colleghi nel camerone.

Forse anche gli altri provarono la medesima emozione di Pittaro, perché la prima cosa che fecero, nessuno tirò fuori la pistola dalla fondina. Si sentivano gli scatti poi il rumore dei caricatori.

Giacomo Pittaro guardò la sua tenne nelle mani. Era proprio pesante. Quando se la mise al fianco gli pareva d'essere un altro, come se gli avessero messo i tacchi alti. Poi si mise ad aspettare il momento della libera uscita per poter andare a passeggiare per le strade della città.

Giacomo Pittaro s'immaginò che stava cambiando completamente, come al paese non l'avrebbero nemmeno riconosciuto.

Entrava nei negozi, comprava degli oggetti, tornava in caserma, li faceva vedere, e gli altri suoi colleghi facevano esattamente co-

loro. Si fece anche un astuccio per l'accidente della barba con il dappone, peccato, le scatolette del lucido.

C'era, oltre a queste cose, che Giacomo Pittaro c'era messo a leggere il giornale e quando gli capitava una notizia che l'interessava, allora si metteva a pensare proprio come se lo dovesse riguardare. E questa sua disposizione, lui la dimostrava anche verso i suoi superiori in mille modi, cercando di far capire che lui era il sempre pronto, se ne avessero avuto bisogno.

Un giorno mentre stava per attraversare la strada, vide una guardia municipale che aveva fermato un ciclista per fargli la contravvenzione. Il ciclista era un ragazzo e ora stava protestando per dire le sue ragioni.

Giacomo Pittaro forse fu eccitato dal fatto che la folla si radunava attorno al due, allora si avvicinò, quasi indifferente, a sentire. La gente lo guardò. Giacomo Pittaro dette bruscamente una spinta alle persone che gli stavano davanti.

«Cosa è? Non fare tante storie... disse al ragazzo».

Tornò alla vita e s'era andato a chiedere alla guardia municipale, poi prese per un braccio il giovane ciclista.

«Ti porto dentro».

Lo scosse con violenza.

Il ragazzo rimase sbigottito e non disse più le sue ragioni. La gente si diradò, la strada riprese il suo aspetto tranquillo e Giacomo Pittaro restò dritto sul marciapiede come se avesse voluto sfidare tutti quelli che passavano.

«Se fosse scappato gli potevo tirare alle gambe», pensava.

E si sentiva insoddisfatto, ma non sapeva bene quale ne fosse la ragione.

Noni camerone della caserma avevano distribuito i caricatori di riserva e le bombe a gas.

Anche Giacomo Pittaro s'era affibbiato tutta quella roba attorno al collo e s'era andato a mettere al suo posto, che era al margine di una camionetta. Aggiustò i piedi in modo d'essere sicuro, strinse il mitra e poi sentì che tutto partiva.

In testa alla colonna c'era un ufficiale in piedi sulla macchina, e faceva grandi gesti, tutte le volte che la colonna doveva mutare direzione.

Anche i fucili delle sirene dovevano sbigottire i passanti, e per Giacomo Pittaro questo significava che forse era arrivato il momento decisivo. Invece la sera si trovò a tornare in caserma, slancio infagottato e ogni cinghia che si levava di dosso gli pareva inutile.

L'indomani la colonna delle camionette tornò a uscire, andò nel medesimo posto dove c'erano gli ingegneri, e lì Giacomo Pittaro, ricominciò la giostra delle curie, e solo a un certo punto Giacomo Pittaro vide un uomo che gli era capitato proprio sotto al suo piede in modo che gli poté guardare per un istante la testa. Fu un attimo, non ci pensò nemmeno, il calcio del mitra cadde a piombo e fece un rumore sordo. Pittaro sentì che era stato fucile e dette ancora svelto, prima che l'uomo cadesse, poi la macchina partì, e quel fatto rimase come cancellato mentre la gente imprecava.

Verso sera dovevano essere tutti stanchi, e poi quelle luci dei farli spaventavano anche quelli che stavano nelle camionette. Così la colonna al momento di rientrare in caserma correva all'impazzata e sulle macchine gli agenti silenziosi aspettavano il momento di liberarsi di Pittaro.

Giacomo Pittaro entrò nel camerone, vide i suoi colleghi che si spogliavano. Ce n'era che bastavano, altri che aprivano le lettere che il postino aveva buttato sulle brande, poi nel camerone ci fu silenzio.

Giacomo Pittaro non era ancora persona di quella che era successo, gli pareva di essere latitante, che tutti parlavano di lui, che la polizia lo cercasse, invece nessuno gli aveva detto nulla e gli uomini che dormivano nelle brande sembravano tranquilli.

Quasi quello accanto, lo chiamò sottovoce.

«Che vuoi?»
«Hai visto?»
Rimase in silenzio, guardò an-

cora il suo collega.
«E' morto quello»
«Sì, c'è stato un mo...»
«Sono stato io, sai?»
«Sì?»
«E' morto sul colpo»
Lo guardò ancora. L'altro non disse niente, fece solo una faccia stanca come per chiedere di dormire.

Giacomo Pittaro continuò a discorrere fra sé.
«E ora? - diceva - Cosa succederà?»
«Sapeva che non gli avrebbero domandato nulla, che nessuno l'avrebbe cercato, che non sarebbe mai stato un latitante. Aggritollo per un momento la fronte, poi si mise a pensare all'ultimo fatto di cronaca, ma anche quello lo scacciava. Allora s'immaginò che l'indomani avrebbe parlato con qualcuno di quello ch'era successo e gli diceva piano, sottovoce:»
«Sai? Quello di ieri, il morto...»
«Quale, quello della dimostrazione?»
«Sì»
«Sono stato io»
«Sei stato te?»
«Sì, zitto... Non lo dire a nessuno...»

EZIO TADDEI



«IL LUPO DELLA SILA» è il titolo del film di Duilio Coletti, che apparirà tra breve sugli schermi romani. Ecco l'esterno caratteristico, girato in Calabria. Interpreti del film sono, oltre a Silvana Mangano, ad Amedeo Nazzari, Jacques Sernas e Vittorio Gassman. Operatore è stato Aldo Tonti

LE POLEMICHE NON SI ADDICONO AGLI "OCIDENTALI."

Con una fiaba Viscinski fece tacere il delegato inglese

Le citazioni di Warren Austin e la conoscenza di Mac Neil - La favola del calunniatore e del serpente raccontata da Viscinski

NOSTRO SERVIZIO PARTICOLARE

N.Y. YORK, dicembre. — E' una mania che ha preso certi dirigenti americani ed inglesi quella di voler passare a tutti i costi per concetti del marxismo-leninismo e per interpretazioni della letteratura russa. Da quando gli occidentali hanno inventato il termine della « guerra fredda », essi si sono dati a scoprire delle interpretazioni di tutto nuove, originali quanto arbitrarie, del marxismo-leninismo.

Uno all'anno scorso ai delegati anglo-americani all'ONU, a gente di grande responsabilità come Warren Austin o il ministro di Stato britannico MacNeil, piaceva fare citazioni in lungo e in largo, a proposito e a sproposito, dei nomi di Lenin e di Stalin; ma un giorno Viscinski proprio durante l'Assemblea Generale dell'ONU dell'ottobre 1948 si prese il piacere di pizzare tanto Austin quanto MacNeil sulle loro citazioni marxiste-leniniste, dimostrando l'ab-

luso di ignoranza e la superficialità con cui i delegati anglo-americani affrontano certe questioni ideologiche. Da quella volta i due rappresentanti occidentali hanno dimostrato molta più cautela nelle citazioni, hanno cominciato a guardarsi dagli avvenimenti peregrinaggi attraverso i testi del marxismo-leninismo. Adesso MacNeil preferisce ricorrere ad altre citazioni, a un genere che egli ritiene almeno fino a qualche giorno fa più facile e dove meno poteva essere il rischio di essere pizzato dalle favole russe. Ma anche qui per disgrazia, quel pignolo di Viscinski, l'ha battuto in breccia la prima volta che MacNeil si è provato a scherzare su una favola di Krylov.

Ma andiamo per ordine e vediamo come è andata questa faccenda. Il collega di MacNeil, l'americano Warren Austin, nelle sue ambiziose esercitazioni teoriche sul marxismo. Durante la sessione del '48 dell'Assemblea generale dell'ONU Austin, desideroso di provare che l'URSS cerca di distruggere gli stati capitalistici e che con questo mezzo la guerra sarà considerata non soltanto come un fenomeno inevitabile ma sia glorificata dai dirigenti dell'URSS, affermò che la guerra è un semplice strumento riconosciuto dal sistema sovietico. Per dimostrare questo assunto Austin ha citato in maniera parziale un passo della « Breve storia del Partito Comunista (bolcevico) dell'URSS » in cui si parla delle guerre giuste dei popoli che vogliono liberarsi dalla schiavitù capitalistica e delle guerre ingiuste aggressive dell'imperialismo. Austin si è riferito poi al libro « Economia bellica dell'URSS » durante la quale il partito comunista (bolcevico) dell'URSS ha citato così un passo di questo libro: « Lenin e Stalin in più di un'occasione hanno posto in guardia la patria socialista circa la inevitabilità storica di battaglie tra imperialismo e socialismo ed hanno pregato i popoli dell'URSS a questa battaglia. Lenin e Stalin hanno spiegato che le guerre condotte dalla classe operaia che ha sconfitto la borghesia nell'interesse della patria socialista e per il rafforzamento e lo sviluppo del socialismo sono guerre legittime e sane... »

Ma Viscinski, intervenendo sulle citazioni del delegato americano, fece fare a questi una ben misera figura quando testo alla mano fece constatare al senatore americano che questa frase austriaca era « omessa » di citare una frase che dice: « Finché rimane l'accerchiamento capitalistico, esiste il pericolo di un attacco degli stati imperialisti contro la terra del socialismo ». E continuando il ministro sovietico affermò: « Non è l'Unione Sovietica a minacciare gli stati capitalistici, ma contro i suoi vicini ma è l'accerchiamento capitalistico che minaccia un attacco contro lo Stato del socialismo. Anche questo è detto chiaramente nel libro dell'accademico Voznesenskij, ma il signor Austin ha preferito non citare questi passi del libro ».

Il serpente incantatore

Ma il delegato statunitense non si era dato per vinto per questa ommissione. Egli aveva audacemente messo volentieri a studiare il marxismo-leninismo. Ma tra l'ilarità dell'Assemblea Viscinski gli osservò quietamente: « Ne sono lietissimo signor Austin: solo mi dispiace molto che abbiate parlato oggi ancora prima di esservi messo a studiare il marxismo-leninismo. Avrei preferito ascoltarvi non prima ma dopo che vi eravate dedicato a questo studio ». Non risulta che dopo questo incidente Austin si sia più azzardato in altre citazioni marxiste-leniniste. Né su questo campo Austin si è trovato solo; come abbiamo già detto egli allora ebbe a rivale anche l'inglese MacNeil il quale però in questa sessione dell'ONU ha preferito abbandonare il pericoloso terreno delle questioni ideologiche passando invece in quello della letteratura.

Recentemente egli si è servito di una favola di Krylov per dire a Viscinski che era come un serpente incantatore. A Mac Neil il ministro

sovietico ha risposto così: « Il signor MacNeil ci ha oggi stupito con la sua straordinaria conoscenza delle favole di Krylov. Tempo fa egli mi disse in una conversazione privata che stava studiando seriamente le favole sovietiche di Krylov e che un giorno egli ne avrebbe ricordata qualcuna. Io ho aspettato pazientemente per diverso tempo quel giorno ed esso è arrivato proprio oggi. MacNeil ha citato una favola di Krylov disponibile in una traduzione inglese. La traduzione mi è sembrata decorosa. Questa favola si intitola « Il serpente » che non Krylov ma il signor MacNeil dedica molto gentilmente a me. Così dalla citazione di MacNeil salta fuori che io somiglio a un serpente, che ho un dente velenoso e soprattutto che somiglio a un usignolo per la mia voce melodiosa. Accettiamo anche per un solo minuto il paragone di MacNeil: in tal caso signori voi avete in questo momento davanti un serpente che ha la voce incantatrice di un usignolo ».

Un'altra favola

« Ma una favola è una favola ed io vorrei far presente al signor MacNeil che sarebbe meglio che egli si dedicasse alle favole inglesi tra le quali si potrebbe muovere con una maggiore familiarità. Egli ha fatto un errore nel riferire alle favole di Krylov senza studiare queste favole stesse. Poiché se MacNeil pensa che sia necessario ricorrere a Krylov per cercare certe argomentazioni, per un senso di obiettività egli avrebbe dovuto ricordare alcune favole di Krylov in russo. Signor MacNeil, io ho compilato il testo inglese delle traduzioni di Krylov ed ho trovato altre favole che riguardano il serpente. Gliene voglio citare una per non essere in debito: la favola del calunniatore e del serpente. Dio mi guardi dal voler fare un confronto con il signor MacNeil ma ha paragonato a un serpente con la voce di usignolo. Io invece non voglio dire che ho in mente quando gli racconterò la mia favola. Lo capirete da voi ». E tra l'attenzione divertita dell'Assemblea, Viscinski ha continuato rivolgendosi familiarmente al povero MacNeil: « Dunque noi abbiamo un'altra favola di Krylov che si intitola « Il calunniatore e il serpente ». In questa favola si dice che colui il quale afferma che il diavolo non ha il senso della giustizia, è in grave errore. Accadde una volta che un calunniatore e un serpente venivano a lite perché ambedue desideravano avere la precedenza nelle parate infernali. Essi discutevano con calore e nessuno dei due voleva cedere all'altro. Alla lunga Belzebù venne interpellato per decidere sulla lite. E Belzebù rivolse al serpente queste parole: « Sghelli, alcuni ammi, le tue virtù più di me, la mia decisione va a favore del calunniatore. Io conosco come il tuo dente sia letale, ma tu non puoi spuntare il veleno così lontano, con tale abbondanza sin sulle più alte montagne e sui mari come il calunniatore. Per questo egli è più forte di te. Striscia perciò dietro di lui e d'ora in avanti sii più umile ». Da allora nell'Ad il serpente cede il passo al calunniatore. Qui finisce la favola », ha concluso Viscinski il quale rivolto al Presidente ha poi detto: « Sono molto grato al Presidente di avermi lasciato raccontare questa favola di Krylov ».

Le cronache non raccontano la faccenda che ha fatto MacNeil dopo il racconto di Viscinski: si sa solo che per qualche minuto l'Assemblea si è molto divertita ed ha molto riso alle spalle del povero ministro britannico.

Pronuncerà il discorso inaugurale il Proc. Gener. dott. Mirafiori.

BERNARD FOULTON

Il nuovo Anno giudiziario alla Corte di Cassazione

La solenne inaugurazione del nuovo Anno giudiziario alla Corte di Cassazione di Roma è fissata, il 6 gennaio annunciato, per il 5 gennaio prossimo.

La cerimonia si svolgerà con il consueto fasto, cerimonia che nell'Aula massima del Palazzo di Giustizia alle ore 11, con l'intervento delle alte cariche dello Stato.

Pronuncerà il discorso inaugurale il Proc. Gener. dott. Mirafiori.

Cesare la guardò. Era pallida, quasi livida.

Con la voce di chi è oppresso da un incubo, domandò:
« Dov'è? »
« E' di là. La vedrai. »
« Non una parola di benvenuto fra i due. Essi erano lì entrambi per il delitto. Fuori del delitto non esisteva nulla. »
« Tu la vedrai - ripeté Lucrezia. - Vieni. »
« Cesare la prese per un braccio. Lucrezia si accendeva se il suo sospetto si confermava. »
« Dov'è? » - ripeté.
Lucrezia lo condusse rapidamente attraverso alcuni corridoi. In fine si arrestò davanti ad una porta.

« Essa è là - disse - Se ti resiste, uccidila. Se non l'uccidi tu, l'ucciderò io. Va. »

LA COPPA D'ORO

E LA COPPA D'ARGENTO

Rosa Vannozzo era arrivata nella notte precedente verso le tre del mattino alla porta del castello. Ci si ricordava che l'abate Angelo doveva aspettarla là per introdurla. Essa camminava con passo regolare e calmo, come se ciò che meditava fosse fatale e ineluttabile. Quando giunse innanzi alla porta un'ombra uscì da un viluppo e s'approppò a lei.

(Continua)

DOCUMENTI DEL TERRORE FASCISTA IN SPAGNA

Nauclares de la Oca il campo degli orrori

Una visita di Himmler nel 1940 - Bestiali torture inflitte ai prigionieri I «batones de fuego», - Su 600 uomini ne muoiono in media 30 al mese

Questa impressionante documentazione - un terrore falgante in Spagna, terrore che può essere considerato come un atto di accesa inquisizione contro il sanguinario regime di Franco. Essa è dovuta ad un tedesco in esilio, ed è stata tratta dai n. 6 di « Società ».

Il campo di Nauclares de la Oca fu fondato nell'anno 1941 su progetto del capo delle S.S. del Reich, Heinrich Himmler. Himmler era stato in visita in Spagna nel 1940 e in tale occasione arricchì con successo le esperienze e le nozioni della polizia fascista di Franco secondo i modelli della Gestapo. Per mezzo del suo campo di Nauclares de la Oca può essere chiamato giustamente il Buchenwald spagnolo.

Il primo e al tempo stesso il più giovane degli stamieri che ebbe la mala sorte di passare at-

traverso le sofferenze del campo di Nauclares de la Oca, sono io. Per 26 mesi ho subito tutto quanto di orrido accade in questo campo.

Il giorno 19 aprile fu consegnato al campo. Declinate le mie generalità vengo condotto da una guardia nel vero e proprio campo, il cosiddetto Gorabo, dove mi prende in consegna il Cabo Mahillo, che ha una tipica fisionomia da delinquente e tiene in mano un gran nerbo di buie. Mi viene ingiunto di spogliarmi nudamente. Prima mi si toglieva un vecchio cappotto di cuoio, poi una giacca di cuoio, una camicia e una cravatta. La testa e i piedi alla lunghezza di mezzo millimetro. Poi viene chiamato uno spagnolo (che era moscovita e sembrava perciò particolarmente adatto a questo servizio) che ha l'inconveniente di ungermi tutto il corpo da capo a piedi con creolina. Fu una vera dolenzia, tortura, tutto lo resto bruciato e ne risentii il dolore per diversi giorni.

Ed ecco come si svolge la vita al campo.

Sono alle 7. Non si è ancora fatto in tempo a sollevarsi; tutti i miseri giacinti, che fanno irruzione alcune guardie che marcia dietro a noi, con un nerbo di buie, dove cadono cadono. Sotto il manto che non si è levato, mezzo morto all'interferenza. C'è un silenzio di morte.

Poi dobbiamo andare all'opera per la conta. Come ogni altro, viene sfruttato per tornisteri. Normalmente è possibile mettere in fila e contare 600 uomini in dieci minuti. Ma per lo spavento che fanno stare a lungo sott'acqua, scivolando quando piove o il freddo è sotto zero il campo di Nauclares è un'attività di 800 m. e nel penultimo nota climatico di tutta la Spagna. Soltanto 4 mesi all'anno vi fa tempo buono. Per il resto piove e c'è una nebbia densa.

Quasi, mentre si fa la conta, uno dei soldati non sta esattamente allineato, o non fa bene della fila, o non si muove. Subito viene scalfato con un nerbo di buie, e si ripete l'operazione. Finché la conta, tutti gli uomini, anche nell'inverno, fra nero e ghiaccio, vengono armati verso il campo, dove dobbiamo lavorare, perché un nessun altro posto del campo si trova l'acqua. Naturalmente, per dispetto, ci viene

lasciato così poco tempo, che quasi nessuno riesce a lavarsi. Subito dopo tutto il branco viene riassegnato nel campo.

Segue una nuova adunata, questa volta per ricevere la mensa, che consiste in niente altro che acqua e farina gialla avvelenata. Basterà che il fetore di questa cippa per far sentire male. Ma la mangiamo ugualmente, perché la terribile fame che ci assilla non permette certe ripugnanze. E' un modo di morire. La prima cosa che mi viene fatto di fare è di riempire questo rullo di acqua e di imbragiarlo con i malati che aspettano la visita, perché passeranno il tempo.

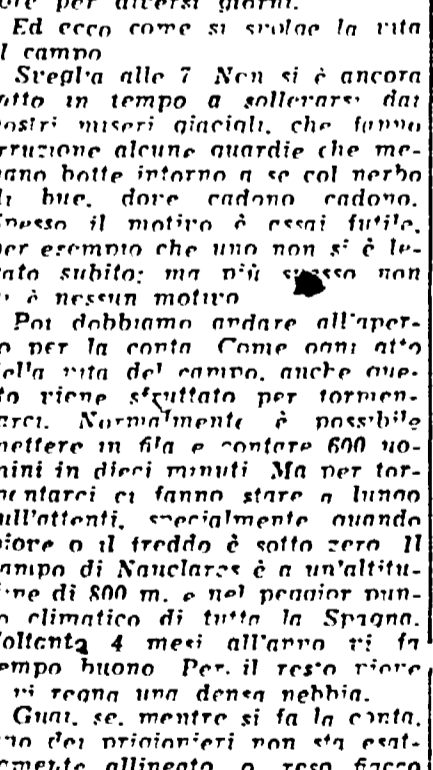
Un altro perverso tormento, inventato questo dal « medico », consisteva nei cosiddetti batones de fuego (trascanti) che vengono usati assai spesso, sia per distogliere sempre gli internati dal marciare verso, sia per levarsi di tanto in tanto fastidioso o anche soltanto per questo di torturare. Il « medico » o i suoi assistenti prendono l'apparecchio con un mulo, e lo fanno passare a fare i « toccamenti ». Ecco come si fa: il feruto non è essere rovente per mezzo della corrente elettrica. Con questo ferro viene bastato quasi tutto il corpo del rifugiato. La punta dello strumento è un pezzo di ferro che serve a tenere in mano il tutto coperto di ustioni bruno o rosso, lavorava accanto a me nella carca. Il comandante si trovò a passare vicino al mio compagno che pestava se andava subito dal comandante a mostrargli le sue piaghe. Egli va, si apre la camicia e urla: « Qui, signor comandante, questo mio compagno è il medico e i suoi assistenti ». Il comandante lo guarda, si mette a ridere e urla: « Molto bene, spicciati e toriate al lavoro ». A causa della diffusa paura di andare dal medico o di finire all' infermeria e a causa delle « cure » che ci venivano praticate abbiamo una percentuale di decessi del 5 per cento al mese. Di 600 uomini ne muoiono in media 30. La maggior parte degli internati muoiono, durante il lavoro. Dove presentarsi alla guardia, mettersi sull'attenti e, col solito fascista, chiedere il permesso di andare dal medico. Davanti all'infermeria dove mettersi in fila con gli altri che hanno marcato verso e mantenersi sull'attenti senza muovere un dito e aspettare così due o tre ore, finché il medico lo chiama. Il « medico » è Don Mariano Rodri-

gues Rubio. Passo in piena coscienza denunciare come principale causa del campo. Per far passare sempre la voglia di andare dal medico, il serpente Tino (uno dei più comuni) fece una bella penna. Nel campo esisteva un rullo che pesa almeno tre tonnellate e che serve a spianare le strade, tirato male, da quattro buoi. Tino ce fece riempire questo rullo di acqua e di imbragiarlo con i malati che aspettano la visita, perché passeranno il tempo.

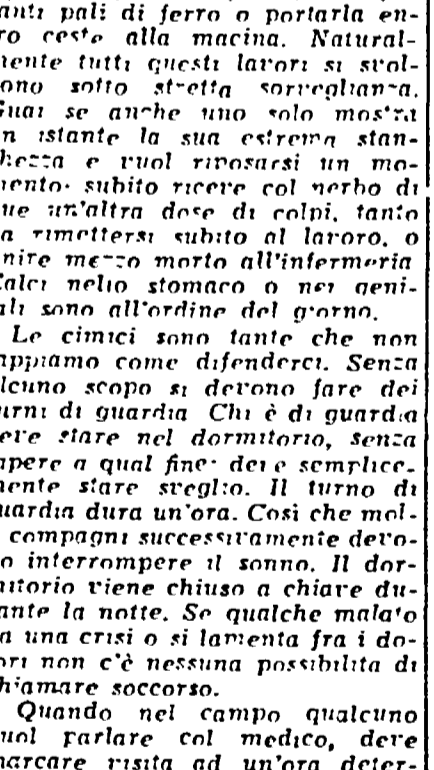
Un altro perverso tormento, inventato questo dal « medico », consisteva nei cosiddetti batones de fuego (trascanti) che vengono usati assai spesso, sia per distogliere sempre gli internati dal marciare verso, sia per levarsi di tanto in tanto fastidioso o anche soltanto per questo di torturare. Il « medico » o i suoi assistenti prendono l'apparecchio con un mulo, e lo fanno passare a fare i « toccamenti ». Ecco come si fa: il feruto non è essere rovente per mezzo della corrente elettrica. Con questo ferro viene bastato quasi tutto il corpo del rifugiato. La punta dello strumento è un pezzo di ferro che serve a tenere in mano il tutto coperto di ustioni bruno o rosso, lavorava accanto a me nella carca. Il comandante si trovò a passare vicino al mio compagno che pestava se andava subito dal comandante a mostrargli le sue piaghe. Egli va, si apre la camicia e urla: « Qui, signor comandante, questo mio compagno è il medico e i suoi assistenti ». Il comandante lo guarda, si mette a ridere e urla: « Molto bene, spicciati e toriate al lavoro ». A causa della diffusa paura di andare dal medico o di finire all' infermeria e a causa delle « cure » che ci venivano praticate abbiamo una percentuale di decessi del 5 per cento al mese. Di 600 uomini ne muoiono in media 30. La maggior parte degli internati muoiono, durante il lavoro. Dove presentarsi alla guardia, mettersi sull'attenti e, col solito fascista, chiedere il permesso di andare dal medico. Davanti all'infermeria dove mettersi in fila con gli altri che hanno marcato verso e mantenersi sull'attenti senza muovere un dito e aspettare così due o tre ore, finché il medico lo chiama. Il « medico » è Don Mariano Rodri-



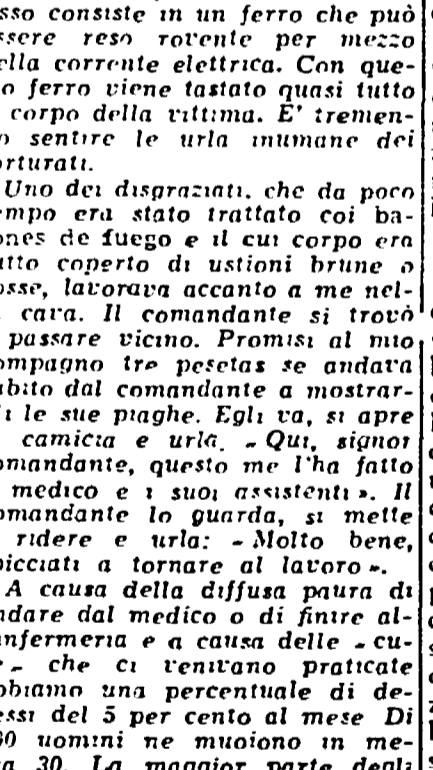
L'EN COMANDANTE nazista della Legione aerea italiana, Spirite in una foto del 1937. Questo signore è responsabile del massacro di migliaia di spagnoli. I nazisti hanno insegnato a Franco parecchie cose: il capo delle S.S. Himmler, nel 1940 visitò i campi di concentramento spagnoli e lì « attrezzò » personalmente del necessario per torturare i patrioti



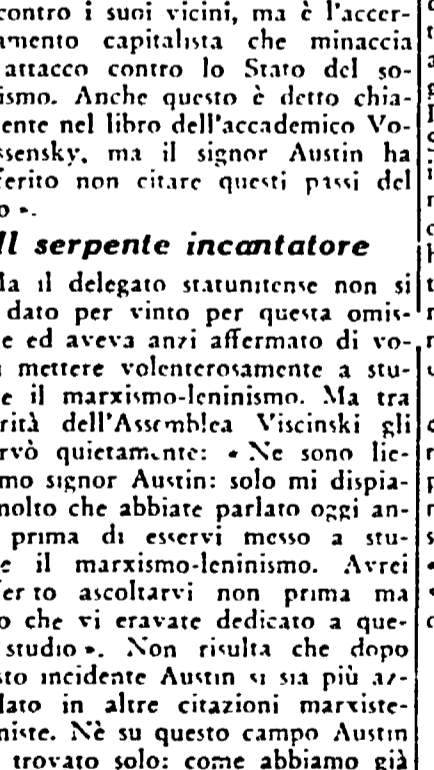
La guardia di Nauclares de la Oca. I prigionieri sono sottoposti a brutali torture



Un altro perverso tormento, inventato questo dal « medico », consisteva nei cosiddetti batones de fuego (trascanti) che vengono usati assai spesso, sia per distogliere sempre gli internati dal marciare verso, sia per levarsi di tanto in tanto fastidioso o anche soltanto per questo di torturare. Il « medico » o i suoi assistenti prendono l'apparecchio con un mulo, e lo fanno passare a fare i « toccamenti ». Ecco come si fa: il feruto non è essere rovente per mezzo della corrente elettrica. Con questo ferro viene bastato quasi tutto il corpo del rifugiato. La punta dello strumento è un pezzo di ferro che serve a tenere in mano il tutto coperto di ustioni bruno o rosso, lavorava accanto a me nella carca. Il comandante si trovò a passare vicino al mio compagno che pestava se andava subito dal comandante a mostrargli le sue piaghe. Egli va, si apre la camicia e urla: « Qui, signor comandante, questo mio compagno è il medico e i suoi assistenti ». Il comandante lo guarda, si mette a ridere e urla: « Molto bene, spicciati e toriate al lavoro ». A causa della diffusa paura di andare dal medico o di finire all' infermeria e a causa delle « cure » che ci venivano praticate abbiamo una percentuale di decessi del 5 per cento al mese. Di 600 uomini ne muoiono in media 30. La maggior parte degli internati muoiono, durante il lavoro. Dove presentarsi alla guardia, mettersi sull'attenti e, col solito fascista, chiedere il permesso di andare dal medico. Davanti all'infermeria dove mettersi in fila con gli altri che hanno marcato verso e mantenersi sull'attenti senza muovere un dito e aspettare così due o tre ore, finché il medico lo chiama. Il « medico » è Don Mariano Rodri-



Un altro perverso tormento, inventato questo dal « medico », consisteva nei cosiddetti batones de fuego (trascanti) che vengono usati assai spesso, sia per distogliere sempre gli internati dal marciare verso, sia per levarsi di tanto in tanto fastidioso o anche soltanto per questo di torturare. Il « medico » o i suoi assistenti prendono l'apparecchio con un mulo, e lo fanno passare a fare i « toccamenti ». Ecco come si fa: il feruto non è essere rovente per mezzo della corrente elettrica. Con questo ferro viene bastato quasi tutto il corpo del rifugiato. La punta dello strumento è un pezzo di ferro che serve a tenere in mano il tutto coperto di ustioni bruno o rosso, lavorava accanto a me nella carca. Il comandante si trovò a passare vicino al mio compagno che pestava se andava subito dal comandante a mostrargli le sue piaghe. Egli va, si apre la camicia e urla: « Qui, signor comandante, questo mio compagno è il medico e i suoi assistenti ». Il comandante lo guarda, si mette a ridere e urla: « Molto bene, spicciati e toriate al lavoro ». A causa della diffusa paura di andare dal medico o di finire all' infermeria e a causa delle « cure » che ci venivano praticate abbiamo una percentuale di decessi del 5 per cento al mese. Di 600 uomini ne muoiono in media 30. La maggior parte degli internati muoiono, durante il lavoro. Dove presentarsi alla guardia, mettersi sull'attenti e, col solito fascista, chiedere il permesso di andare dal medico. Davanti all'infermeria dove mettersi in fila con gli altri che hanno marcato verso e mantenersi sull'attenti senza muovere un dito e aspettare così due o tre ore, finché il medico lo chiama. Il « medico » è Don Mariano Rodri-



Un altro perverso tormento, inventato questo dal « medico », consisteva nei cosiddetti batones de fuego (trascanti) che vengono usati assai spesso, sia per distogliere sempre gli internati dal marciare verso, sia per levarsi di tanto in tanto fastidioso o anche soltanto per questo di torturare. Il « medico » o i suoi assistenti prendono l'apparecchio con un mulo, e lo fanno passare a fare i « toccamenti ». Ecco come si fa: il feruto non è essere rovente per mezzo della corrente elettrica. Con questo ferro viene bastato quasi tutto il corpo del rifugiato. La punta dello strumento è un pezzo di ferro che serve a tenere in mano il tutto coperto di ustioni bruno o rosso, lavorava accanto a me nella carca. Il comandante si trovò a passare vicino al mio compagno che pestava se andava subito dal comandante a mostrargli le sue piaghe. Egli va, si apre la camicia e urla: « Qui, signor comandante, questo mio compagno è il medico e i suoi assistenti ». Il comandante lo guarda, si mette a ridere e urla: « Molto bene, spicciati e toriate al lavoro ». A causa della diffusa paura di andare dal medico o di finire all' infermeria e a causa delle « cure » che ci venivano praticate abbiamo una percentuale di decessi del 5 per cento al mese. Di 600 uomini ne muoiono in media 30. La maggior parte degli internati muoiono, durante il lavoro. Dove presentarsi alla guardia, mettersi sull'attenti e, col solito fascista, chiedere il permesso di andare dal medico. Davanti all'infermeria dove mettersi in fila con gli altri che hanno marcato verso e mantenersi sull'attenti senza muovere un dito e aspettare così due o tre ore, finché il medico lo chiama. Il « medico » è Don Mariano Rodri-

32

Appendice dell'UNITA

I BORGIA

LA CASA DI MORTE

GRANDE ROMANZO

di MICHELE ZEVACO

NAVIGLIO IN VISTA

La giornata seguente fu per Ragastens un secolo d'angoscia. Non aveva chiuso l'occhio tutta la notte, non era restato nella sua camera. Dal momento in cui Giacomo era partito, il cavaliere sulla spiaggia, aveva aspettato il giorno. L'alba si levò infine. Ragastens era assorto nei suoi ricordi che uno dopo l'altro sfioravano nella sua mente appropinquando all'immagine cara di Primavera che gli ripeteva come la prima volta:

« Signore, chiunque voi siate, proteggete, liberatemi da quell'uomo. »

Le ore passavano lentamente.

« E ricominciò a guardare il mare. Ragastens si mise a camminare sulla spiaggia con agitazione. Vedete », esclamò il pescatore, « Ha la coda dritta, la Caprera e sembra che venga da Ostia. Ecco, dovete vederlo ora... Ragastens volse la testa che gli importava di vederlo o no? Quel naviglio veniva da Ostia, puntava su Caprera. Era quanto gli bastava. Si trattava di Cesare. Fra qualche ora - pensava - sarebbe al castello, fra qualche ora l'abominevole sacrificio sarebbe un fatto compiuto. Tornò verso il pescatore, attratto da una forza invincibile e guardò. Questa volta vide distintamente il naviglio. »

« E' una goletta di grande velocità - disse il pescatore. - In quanto tempo pensate che arriverà qui? »

Il pescatore guardò il cielo.

« Nelle condizioni in cui navigano, ostre, spedire questa sera verso le dieci. Ma non so perché - aggiunse - non hanno tese tutte le vele. Forse vogliono arrivare più tardi? Se continuano così, saranno a Caprera prima di mezzanotte. »

« Mezzanotte. »

« Oh sicuramente! Guardate! mullano la vela. Non stanno fretta. Ma, signore, voi avete dunque interesse per quel naviglio? Da questa mattina, da questa notte, non vi siete mosso di qui. »

« Sì, aspetto un amico. »

« Se il pescatore avesse avuto le abitudini dell'osservazione, sarebbe abbrivito di fronte al tono col quale Ragastens aveva pronunziato quella parola. Ma il pescatore non diveniva osservatore che quando si trattava del



Nella goletta che veleggiava verso Caprera, Cesare Borgia passava nervosamente. Un solo era il suo pensiero: possedere Beatrice...

mare. Si contentò dunque di augurare la buona sera al suo ospite e si ritirò. Ragastens rimase ancora a guardare il naviglio. Ma ben presto le ombre della sera scesero e la notte venne.

« Signore, se le note del mormorio d'un tratto Spadacapa presso lui. »

Ragastens parve svegliarsi da un lungo incubo; passò le sue mani sulla fronte che gli bruciava.

« Sì, quel naviglio portava Cesare Borgia. Il duca correva a Caprera spinto dalla passione. Passione violenta, passione di soldato, e asprata dall'attesa. Quello che aspettava era una collera furiosa per la lunga attesa e per tutte le disgrazie che ne erano venute. La sua carezza sarebbe stata nello stesso tempo una vendetta, il suo bacio un morso. »

Quando la goletta fu in vista di Caprera, Cesare ordinò di ridurre la velocità. Egli voleva sbarcare di notte.

Verso le dieci, Cesare saltava sulla riva e rimandava il canotto che l'aveva condotto. Era solo, nessuno attendeva. Ed alla sua occasione si inchinava una collera furiosa per la lunga attesa e per tutte le disgrazie che ne erano venute. La sua carezza sarebbe stata nello stesso tempo una vendetta, il suo bacio un morso.

Finalmente - esclamò essa.

riera era arrivato. Poco dopo, Cesare, lasciati ordini con lui, si concondo, era saltato a cavallo prendendo la via di Ostia, come un forsennato.

Nella goletta che aveva noleggiato, Cesare lesse e rilesse cento volte il dispaccio di sua sorella Lucrezia:

« Aspettavi per venire a Caprera che la bella Beatrice sia fuggita dal castello nel quale la trovavo rinchiusa? »

Come mai Beatrice era nelle mani di Lucrezia? Che importava? Essa era là ed egli l'avrebbe presa. La sua passione si accendeva a quei pensieri. Ed alla sua passione si inchinava una collera furiosa per la lunga attesa e per tutte le disgrazie che ne erano venute. La sua carezza sarebbe stata nello stesso tempo una vendetta, il suo bacio un morso.

Quando la goletta fu in vista di Caprera, Cesare ordinò di ridurre la velocità. Egli voleva sbarcare di notte.

Verso le dieci, Cesare saltava sulla riva e rimandava il canotto che l'aveva condotto. Era solo, nessuno attendeva. Ed alla sua occasione si inchinava una collera furiosa per la lunga attesa e per tutte le disgrazie che ne erano venute. La sua carezza sarebbe stata nello stesso tempo una vendetta, il suo bacio un morso.

Finalmente - esclamò essa.